

# DENNIS LETBETTER

by Daniela Finocchi

Mosca delle cattedrali, dei grandi spazi, antica e modernissima, sospesa tra oriente e occidente, tra vecchio e nuovo, ancora come indecisa sul futuro, che a tratti sembra girare su se stessa, così come le sue architetture che si sviluppano in zone concentriche intorno al Cremlino. "Al di sopra di Mosca non vi è che il Cremlino - recita un antico detto - al disopra del Cremlino soltanto il cielo". Matu-ska Moskva (la madre Mosca) ci viene restituita dall'obiettivo di Dennis Letbetter in tutta la sua enigmatica e vasta bellezza. Ma cosa ha portato un fotografo di provata esperienza, originario del Michigan, che vive a San Francisco dal 1978, che ha esposto nelle più importanti capitali europee e del mondo, a interessarsi a lei? Un fotografo che ha dedicato un intero portfolio ai tulipani e un libro alla eterea Jane? Il caso. Forse. Perché, come dice lo stesso autore, "gli americani se vanno in Europa non vanno in Russia e se vanno in Russia vanno a Pietroburgo". Il primo viaggio di Letbetter nella capitale dell'ex impero sovietico fu "a causa" di una mostra, poi decise di ritrarre il volto, ma non quello rassicurante, riconoscibile, turistico. La sua voleva essere una scoperta senza fretta, attenta ai particolari ed all'insieme nello stesso tempo, dove nulla era scontato.

"Volevo usare un formato 20x25 ma non riuscii a trovare la pellicola - racconta - e fui costretto a ripiegare su questo strano formato. All'inizio ne rimasi contrariato, ma poi mi accorsi che questa scelta involontaria era la più adatta e permetteva di ritrarre la città nella sua essenza, con i suoi spazi, le sue prospettive a perdita d'occhio". Inoltre c'era anche la valenza storica, dal momento che il famoso fotografo Jussuf Sudack lavorava a Praga negli anni '50 utilizzando proprio lo stesso formato. "Inoltre - aggiunge Letbetter - non avevo intenzione di ritrarre le persone troppo da vicino, percepivo che sarebbe stato eccessivamente aggressivo. In questo modo, invece, diventavano come segni architettonici". Quasi una metafora sul pensiero socialista nella sua più pura accezione anti-individualista, proiettata all'esaltazione della collettività. Le lunghe panoramiche del fotografo americano si aprono dilatate nello spazio, punteggiate a volte, qua e là, di persone. Persone che appaiono, in quel contesto, elementi singolarmente insignificanti ma che acquistano importanza determinante nella visione d'insieme. Il fotografo, a Mosca, è ormai stato quattro volte e sempre per diversi mesi. Chi meglio di lui, allora, appassionato esploratore metropolitano, può trasmetterci impressioni sul cambiamento? La città del Volga potrebbe diventare la Praga del "Far East" oppure "rinascere dalle proprie ceneri" e propietarsi al futuro così com'è riuscita a fare Berlino. Ma, su questo, Letbetter nutre forti riserve, almeno per il momento.

"Il cambiamento - dice - per ora è stato orribile. L'ansia per la nuova ricchezza, la bramosa rincorsa al benessere (effettivo o immaginato, non ha importanza), ha dato origine ad orribili architetture post-moderne, che non hanno fatto altro che offuscare il fascino della vecchia Mosca. La città storica, per i suoi spazi, i suoi monumenti, i suoi palazzi potrebbe essere un'ambita meta turistica, come Parigi. Lo sviluppo, invece, non è stato ben ponderato, non è stato consono al preesistente contesto architettonico. Mosca è molto bella, ma lo spazio è parte della sua bellezza. Le nuove costruzioni, che vorrebbero essere "moderne", sono invece semplicemente brutte. Tutta la nuova architettura è eclatante, piena di colore, aggressiva, pretenziosa, con elementi decorativi eccessivi, a volte ridicoli. E poi c'è la pubblicità incombente, i grandi manifesti che tappezzano la città... La gente però non approva, neanche ai moscoviti piace questa nuova faccia della città".

Ci sono luoghi ai quali Letbetter si sente più legato, tratti della città vecchia che lo affascino ogni volta che li rivede. "Per esempio la zona dei boulevards, dove si trova quello che fu il quartiere più elegante di Mosca, dove le strade irradiano dal Cremlino e il Kitaj-gorod a guisa di raggiera, prolungandosi poi fino all'estremo limite dei quartieri più periferici. E poi la zona intorno a Majakoskvij".

Ma le "vedute stradali" del nostro osservatore attento e discreto non si fermano certo a questo. Lo spazio, indubbio elemento portante e sottolineato dal particolare formato, non è il solo protagonista. Ecco così che un cavo della luce, anonimi palazzoni popolari, vecchi edifici abbandonati diventano anch'essi protagonisti del paesaggio ritratto. La vista panoramica integra il particolare, lo esalta, lo fa proprio con naturalezza. Non c'è bisogno di zoom per sottolinearlo. La tecnica di Letbetter, infatti, è rigorosa ed è questa la sua forza: solo bianco e nero, sempre lo stesso formato (in orizzontale o in verticale che sia).

Di lui hanno scritto che appartiene alla grande scuola del Realismo e del Neorealismo, quella che va da Gustave Courbet a De Sica. In effetti, i suoi scorci di vita, ampi e senza fronzoli, rifuggono la rappresentazione edulcorata, riprendono senza parzialità leggendarie bellezze, aspetti decadenti, scene di vita quotidiana, l'antico e il moderno. A tutto questo poi sottende la sensibilità dell'autore, una traccia poetica che non abbandona mai l'immagine, la stessa soave dolcezza interpretativa che accompagna la sua voce nel corso dell'intervista: chiara, intensa, avvolgente.

Moscow with its cathedrals and open spaces, a city both ancient and modern suspended between East and West, the old and the new, as if still undecided about its future that sometimes seems to rotate around itself, like its buildings that radiate out from the Kremlin in concentric circles. An old saying tells us: "The only thing above Moscow is the Kremlin, and the only thing above the Kremlin is the sky." Matuschka Moskva (Mother Moscow) is here given us by the lens of Dennis Letbetter in all its vast and enigmatic beauty. But what led this experienced photographer, born in Michigan, resident of San Francisco since 1978 and author of numerous shows in all major European and international capitals, to choose this city? A photographer who has dedicated an entire portfolio to tulips and a book to the ethereal Jane? The answer, chance. Perhaps, because as the photographer himself says, "Americans who go to Europe don't go to Russia, and if they do go to Russia, they go to St. Petersburg." Letbetter's first trip to the capital of the former Soviet empire was "by chance", thanks to an exhibit. Once there he decided to take its portrait, but not the reassuring, familiar one known to tourists. He wanted to discover the city slowly, examining it both in detail and in its entirety, where nothing would be taken for granted.

"I wanted to use a 20x25 format, but I couldn't find the right film," Letbetter says, "so I was forced to fall back on this unusual format. At first this annoyed me, but then I realized that this involuntary choice was, in fact, the right one and allowed me to portray the essence of the city with its open spaces and vistas that fade off into the horizon." The choice also had historic value, given the fact that famed photographer Jussuf Sudack utilized the same format while working in Prague in the 1950s. "Plus," Letbetter adds, "I had no intention of taking people from close-up, I realized this would have been too aggressive an approach. This way, they became architectural elements." Almost a metaphor for Socialist thought in its pure negation of the individual through glorification of collective identity. The wide panoramic shots of this American photographer blend out into open space, punctuated here and there by human presence. People which, in this context, appear insignificant as individual elements, but which take on crucial importance in the overall vision.

Ledbetter has visited Moscow four times in all, and each time for a number of months. Who better than this impassioned urban explorer to provide us with a sense of the changes it has undergone? This city on the Volga could become the Prague of the Far East, or even rise up out of its own ashes and take charge of its own future as Berlin has done. But Letbetter has serious doubts about this, at least for the moment.

"Up to now, this change has been horrible," he says. "The nouveaux riche anxiety and the thirst for well-being (irrelevant whether real or perceived), have given rise to abominable post-modern architecture that has only obscured the charm of Old Moscow. The old city, thanks to its open spaces, its landmarks and its buildings could, like Paris, become a popular tourist mecca. But development has not been planned well and the pre-existing architectural context was not taken into consideration. Moscow is very beautiful, but open spaces are part of its beauty. The new buildings, which were meant to be "modern" are, in fact, just ugly. The new architectural style is glaring, full of color, aggressive and pretentious with excessive—and sometimes ridiculous—ornamental detail. Plus advertising hangs over everything, large billboards cover the city. But people do not approve, not even Muscovites like the city's new face."

There are places to which Letbetter feels more strongly tied, aspects of the old city that fascinate him anew, each time he sees them. "For example, the area with the wide boulevards in what was once Moscow's elegant neighborhood, where the streets radiate outwards from the Kremlin and the Kitaigorod, right to the outer edges of suburbs. Plus the area around Mayakoskvij."

But the "street scenes" of this observant and discreet photographer certainly do not stop here. Space, while unquestionably the fundamental element heightened by the special format utilized, is not the only one. Thus, electrical wire, nondescript working-class housing and old derelict buildings also become protagonists in these landscape portraits. The panoramic view brings together detail, highlights it and incorporates it in a completely natural manner. There is no need to use the zoom to underscore it. Letbetter's technique is painstakingly precise, and this is its strength: strictly black and white and always the same format (whether horizontal or vertical).

It has been said that he is part of the great Realist and Neo-Realist school that ranges from Gustave Courbet to De Sica. And in fact, his glimpses of life—wide-ranging and without frills—shun overly-sweet portrayals, showing in an impartial manner legendary beauties, decadence, daily life and both the old and new. But all of this is enclosed within the photographer's sensitivity, a poetic vein that never abandons his images, the same interpretive sweetness that accompanied his voice through the interview—clear, intense and captivating.

